

CERVIA ORE 6

**Lotte popolari e antifasciste
(1890-1945)**

L'ECCIDIO DEL CAFFÈ ROMA

L'uccisione spietata, la tortura, il massacro e il terrore che caratterizzarono le azioni squadristiche del fascismo e del nazismo fin dalle origini, divennero pratica costante nei rapporti tra l'esercito hitleriano e la popolazione di ogni paese occupato. Nel vano tentativo di spezzare ogni possibilità di resistenza, i nazisti applicarono sistematicamente la rappresaglia e il rapporto di dieci cittadini giustiziati per ogni tedesco ucciso fu spesso superato. Inoltre, per colpire le organizzazioni patriottiche, fecero ricorso all'infiltrazione di spie, agli arresti in massa, alle deportazioni.

Naturalmente i nazisti ebbero imitatori ed emuli tra le truppe fasciste e particolarmente tra le canaglie della Repubblica di Salò.

Tanta crudeltà fu usata non solo per colpire la resistenza organizzata e i suoi capi, ma anche per tentare di isolarla, di privarla della solidarietà popolare, di minare la direzione e l'unità politica del movimento di resistenza, elevando una barriera di cadaveri e di sangue tra i resistenti fautori della lotta ad oltranza e le correnti moderate e attesiste. I risultati furono però solo parziali e temporanei. Il movimento di resistenza si ricompose sempre, forte della solidarietà popolare, per portare nuovi colpi all'oppressore nazista e ai suoi servi fascisti.

Boves, Fossoli, Vinca, Fosse Ardeatine, Valluciole, Tavollicci, Marzabotto, Villa dell'Albero... sono i ricordi tragicamente famosi di atroci rappresaglie del periodo della Guerra di Liberazione Nazionale italiana 1943-1945.

Solo nel «...1944, i nazifascisti eseguirono in Emilia-Romagna non meno di 273 stragi e nella maggior parte contro la popolazione civile; tra queste la più orribile avvenne nel Comune di Marzabotto, dove le SS massacrarono oltre 1.830 persone. Ma anche in provincia di Ravenna i tedeschi e i fascisti colpirono la popolazione in maniera veramente pesante. Nel vano

tentativo di annientare il movimento partigiano, essi eseguirono sul territorio ravennate oltre 30 stragi...»¹⁴⁵.

Cervia ebbe il triste privilegio di essere la prima, in questa tragica serie di delitti commessi nella provincia ravennate, la sera di lunedì 20 marzo 1944.

Il sabato precedente si era riunito a Milano Marittima il CLN provinciale¹⁴⁶. Qualcosa doveva aver insospettito i fascisti locali o qualcuno di loro forse aveva intravisto Giovanni Fusconi, «Isola», per cui organizzarono una retata con reparti fascisti fatti venire da fuori. Infatti il giorno successivo, domenica 19 marzo, San Giuseppe, che tradizionalmente i cervesi festeggiano con una merenda in pineta, i fascisti operarono un rastrellamento a Milano Marittima e nella pineta fermando diverse persone e in particolare giovani. Irruppero anche nella villa degli Spallicci per arrestarli, ma trovarono solo i familiari; il professor Aldo e il figlio, dottor Mario, tempestivamente avvertiti, avevano già trovato rifugio altrove.

L'operazione non lascia soddisfatti i fascisti che vogliono fare qualcosa di grosso, vogliono «mettere a posto qualcuno», come fanno sapere in giro con minacciosa spavalderia.

Si crea perciò un certo allarme tra la popolazione anche per l'aggrarsi di noti tristi figure armati, in divisa e in borghese.

La sera di lunedì 20, il grosso della squadraccia fascista venuta dalla Rocca delle Caminate, è rintanata coi camerati cervesi nel tepore della sala dell'Albergo Allegri¹⁴⁷. Altri fascisti si aggirano in paese, fanno esplodere una bomba a mano, sparano qualche breve raffica di mitra a scopo intimidatorio.

È buio pesto per l'oscuramento imposto dallo stato di guerra e per il cielo chiuso, piovoso. Sono da poco passate le 21 quando sotto la Porta di Ravenna due partigiani, usciti in pattuglia di perlustrazione, s'imbattono in due fascisti. Lo scontro è inevitabile: sono decisivi il sangue freddo e la rapidità d'azione. Sparano i partigiani due colpi di pistola e un fascista cade a terra ucciso, mentre l'altro, dopo aver lasciato partire una scarica di mitra che va a vuoto, corre al vicino Albergo Allegri a dare l'allarme.

Per i fascisti è arrivato il momento di compiere l'atto scellerato che covavano nel bieco animo da due giorni, di dare sfogo alla loro rappresaglia, di infliggere una dura lezione ai cervesi. Ed è proprio un cervese, il famigerato Gino Casalbani, detto «l'Umàz», a compiere il massacro. Seguito da un caposquadra della milizia, esce dall'albergo e si dirige di corsa dalla parte opposta del luogo dove è stato ucciso il suo camerata. È al Caffè Roma, apre la porta a vetri e di lì spara raffiche di mitra, un intero caricatore da 33 colpi, sui clienti tranquillamente seduti ai tavolini o intenti a giocare a carte e a biliardo, ignari dello scontro a fuoco avvenuto pochi istanti prima.

A terra, mortalmente colpiti, rimangono Aldo Evangelisti, di 37 anni,

meccanico, Gino Tassinari, di 44 anni, mugnaio, Attilio Valentini, di 38 anni, camionista, Gianni Venturi, di 34 anni, portalettere.

Altri sono feriti, due in modo grave, ma per qualche tempo nessuno può accorrere dai morti o soccorrere i feriti, perché i fascisti, compiuto l'eccidio, hanno sbarrato le porte e chiuse le saracinesche.

Per due giorni a Cervia c'è un clima di terrore: vengono operati alcuni arresti, nessuno può uscire di casa, nessuno può affacciarsi alla finestra.

Ai funerali, fissati dai fascisti per il pomeriggio di giovedì 23, non possono partecipare neppure i parenti. I «repubblicchini» passano dalle case delle vittime, buttano via i fiori, ammassano le bare su un camion e vanno frettolosamente a scaricarle al cimitero.

Ma poco prima avviene un altro tragico fatto di sangue di cui è protagonista un noto assassino in camicia nera, Primo Tabanelli di Bagnacavallo, detto «S-cianten»: diversi fascisti stazionano nei pressi del ponte sul canale all'ingresso della città per vigilare che nessuno si muova al momento del trasporto funebre, quando scorgono un folto gruppo di ciclisti — circa una cinquantina — provenienti dalla via Salara. Sono partigiani e patrioti di Castiglione di Cervia e di Castiglione di Ravenna che intendono partecipare ai funerali per dimostrare la loro solidarietà alle vittime e il loro coraggio civile. In testa al gruppo, leggermente distanziati, pedalano compatti una decina di ciclisti tra i quali due cugini di Castiglione di Ravenna, i Fantini. La staffetta partigiana non ha fatto in tempo a raggiungerli per avvertirli del pericolo.

I fascisti, lividi di rabbia, corrono loro incontro. «Bisognerebbe ammazzarli tutti!» grida un fascista cervese, ma non fa a tempo a terminare la frase che «S-cianten» ha già sparato una raffica di mitra colpendo i due cugini Fantini, Armando di 23 e Lino di 24 anni, braccianti, partigiani, che muoiono all'istante.

Altri sei castiglionesi vengono arrestati e tradotti alle carceri di Ravenna¹⁴⁸.